

Il Trentino Alto-Adige come laboratorio di autogoverno e diversità in un'Europa federalista

Barbara Poggio

In questo intervento, che giunge dopo che si è già tentata una prima sintesi del dibattito, vorrei portare un contributo alla riflessione della Consulta sul senso dell'autonomia e sulle dimensioni che andrebbero richiamate nel preambolo allo statuto, anche a partire da una serie di conversazioni e incontri avuti nel corso delle ultime settimane con vari soggetti e gruppi, dai membri delle associazioni culturali che rappresento, agli studenti con cui lavoro, a studiosi di area umanistica ed esperti della storia trentina, ad altri rappresentanti della cosiddetta "società civile". Provo inoltre a trarre alcuni stimoli dagli esiti dell'indagine demoscopica "L'Autonomia: storia, valori, opportunità e nuove sfide" recentemente presentata dalla Presidenza del Consiglio provinciale.

La prima suggestione è relativa a quale dovrebbe essere il principale ancoraggio dell'autonomia provinciale e regionale: da quanto è emerso in molti di questi confronti informali, sembra prevalere la convinzione che più che l'accordo italo-austriaco dovrebbe essere la specificità delle pratiche e del tessuto sociale il riferimento in cui maggiormente i cittadini trentini, così come quelli altoatesini, possano riconoscersi ed essere riconosciuti. Alludo in particolare alla tradizione di autogoverno, alla dimensione comunitaria, all'esperienza diffusa di associazionismo e cooperazione. Certo l'accordo De Gasperi-Gruber definisce un riferimento istituzionale imprescindibile, anche sul piano internazionale, tuttavia identificarlo come principale fondamento e movente presenta alcuni rischi, tra cui quello di riferire l'autonomia ad una concessione dall'alto e non ad un moto dal basso, così come il prestare il fianco a possibili attacchi nazionalistici (come recentemente messo in evidenza in alcuni contributi di Vincenzo Calì, studioso da sempre attento alle vicende della storia trentina). Quell'accordo ha infatti cristallizzato una situazione di confine capovolta rispetto a quella esistente tra i due ceppi linguistici solo trent'anni prima. Peraltro l'accordo era prevalentemente teso a salvaguardare i diritti delle minoranze sul territorio altoatesino, e quindi rappresenta in ogni caso un riferimento problematico rispetto alla parte trentina.

Al tempo stesso, anche a fronte della scarsa consapevolezza presente nelle generazioni più giovani rispetto al senso dell'autonomia, è importante che tali radici e specificità vengano richiamate non in un'ottica nostalgica, ma in una prospettiva propositiva e di rinnovata opportunità, all'interno di uno scenario di Europa federalista. Ciò potrebbe essere fatto valorizzando in particolare due dimensioni, che rappresentano delle radici importanti dell'identità storica, ma che possono diventare anche elementi distintivi di un profilo che si apre al futuro, in una prospettiva in cui questa area possa presentarsi come laboratorio di innovazione sociale. La prima dimensione è quella che, richiamandosi alla tradizione di autogoverno, di associazionismo e cooperazione, valorizza le istanze di sussidiarietà, partecipazione e autoorganizzazione. La seconda invece, prendendo spunto dall'esperienza secolare di convivenza tra etnie e culture diverse, fa riferimento alle istanze di inclusione e valorizzazione delle diversità. Questa è infatti sempre stata la vocazione di un territorio chiamato ad essere spazio di transito tra il nord e il sud e viceversa e pertanto continuamente contaminato da stimoli culturali connotati da profonde diversità (non è peraltro un caso che proprio a Trento si sia celebrato il Concilio).

Al di là di queste due principali dimensioni, credo che alcuni ulteriori aspetti che possono contribuire a giustificare e sostanziare l'autonomia del Trentino Alto Adige, evidenziando al contempo la similarità tra le due province, potrebbero riguardare:

1. *Il riferimento alla specificità del territorio* – il contesto orografico è simile, anche se la frontiera verso nord ha alcune peculiarità, ma i problemi dell'asse dell'Adige sono gli stessi per entrambe le province. Si può certamente fare riferimento ad un unico bene comune affidato alle popolazioni delle due province. Anche i recenti progetti e dibattiti sull'area alpina come territorio specifico della Comunità Europea definiscono uno scenario che le accomuna.
2. *La storia* - la vicenda storica e culturale della regione restituisce una tradizione di forte appartenenza e di capacità di gestione dei territori secondo modalità simili e a lungo intrecciate, in cui le forme comunitarie hanno saputo controbilanciare le spinte egemoniche dei “poteri forti” (principato, impero..), più di quanto sia avvenuto in altri territori. I destini hanno preso strade relativamente diverse nel corso dell'800 con l'affermazione delle ideologie nazionaliste, anche se sul piano amministrativo le province sono comunque state gestite in modo simile fino al 1918. E' dunque in realtà molto più lungo il periodo di convivenza che quello di difficile coabitazione.
3. *La lingua* - anche sul piano della lingua, probabilmente il fattore divisivo più enfatizzato, va sottolineato come, anche in tempi più recenti, le popolazioni abbiano vissuto, entrambe, le sopraffazioni (cicliche) di un gruppo linguistico sull'altro, in conseguenza delle dominazioni nazionaliste che hanno usato la lingua per sostenere in modo utilitaristico i propri interessi politici. In una prospettiva aperta al futuro e in una chiave europeista, oggi il criterio plurilingue se gestito in modo più intelligente e articolato di quanto sia stato fatto fino ad oggi, potrebbe diventare una risorsa anziché un vincolo.

A partire da queste considerazioni, ritengo che sarebbe lungimirante dare spazio nel nuovo statuto ad una visione più aperta, inclusiva e interculturale (ovvero che includa la capacità di muoversi all'interno di diverse culture, senza essere totalmente assorbiti da nessuna di esse, il che è possibile solo quando riconosciamo ogni cultura come espressione dell'identità costitutiva di ciascun individuo), piuttosto che concentrata sulla razionalizzazione del confronto tra realtà linguistiche, storicizzate e cristallizzate sulla vicenda e sui complessi equilibri degli accordi di pace del secondo dopoguerra.

Servirebbe promuovere uno statuto che aiuti a “coltivare umanità”, per usare le parole di Martha Nussbaum, pronto ad annodare la propria storia con quelle che verranno, perché capace di riconoscere a ciascuno il diritto a comporre la storia dei territori in cui vive.

In tal senso sarebbe importante valorizzare anche i principi di sussidiarietà e di solidarietà orizzontale e verticale, individuando modelli di governo del territorio che non possono più solo ridursi al principio di maggioranza su ogni questione, bensì introducano garanzie sui diritti fondamentali che tutti i membri di una comunità come individui che godono della stessa considerazione e rispetto possono manifestare. Per questo servono dispositivi di contrappeso non più e solo dentro gli apparati istituzionali, ma aperti e in grado di mobilitare, in caso di necessità, la popolazione e tutti i sottogruppi, anche quelli che non votano e che non sono rappresentati nelle componenti politiche presenti nei consigli provinciali.

Con questo sguardo lo statuto potrebbe assolvere al meglio al compito di regolare giuridicamente una duplice amministrazione territoriale e consentirebbe di aprire a processi di innovazione sociale

ed economica di cui le giovani generazioni hanno sempre più bisogno. In questo modo si potrebbe sostenere con più forza la positiva complementarità delle provincie, rilanciando la specificità di un contesto alpino già riconosciuto dalla Comunità europea. In questa prospettiva lo statuto potrebbe configurarsi come una tappa verso un federalismo regionale in vista di un federalismo europeo.